

il II° congresso dei Ds

«Viviamo in una società maschilista. Cosa chiediamo alla politica? Legalità e battaglie per i diritti»

Fassino, primo incontro da segretario con i giovani della comunità l'Imprevisto

PESARO Ieri mattina Piero Fassino ha salutato i ragazzi della comunità terapeutica «L'Imprevisto» di Pesaro, diretta da Silvio Cattarina, dove ha tenuto il primo incontro ufficiale da nuovo segretario nazionale del Ds.

«Questa comunità - ha detto - è una delle realtà più belle e significative di questo territorio. La politica deve lavorare per il benessere delle persone».

Il segretario ha augurato ai giovani ospiti di avere successo nel cammino di recupero che hanno intrapreso.

«Mi avete parlato di cuore, di felicità, di verità e di educazione, di amicizia - ha concluso - credo che queste parole debbano avere importanza e cittadinanza nella politica. Una società che non sa affrontare queste parole è una società povera e ha bisogno di molto lavoro».

Ecco i prossimi appuntamenti del neosegretario Ds: «Lunedì andrò a prendere possesso dell'ufficio di segretario». Martedì poi «sarò col presidente della Repubblica Ciampi a Torino per le celebrazioni dei 140 anni dell'Unità d'Italia».



Alcune donne che hanno assistito ai lavori congressuali di ieri; in basso il saluto di Fassino a Francesco Rutelli

Giambalvo/Ap

DALL'INVIATO **Oreste Pivetta**

PESARO Silvia Di Crescenzo, che ha ventisei anni, si è laureata in scienze della comunicazione con il massimo dei voti lunedì scorso e festeggia al congresso, per dimostrare che la politica non ammazza lo studio. Le chiedo che si fa in scienze della comunicazione. Mi risponde sorridendo che si occupa di politiche dell'accessibilità. Cioè, per spiegarci, dell'inclusione. Cioè: c'è un eccesso di informazioni e di servizi, non tutti partecipano però. Quindi lei deve favorire i percorsi d'accesso. Ecco che salta fuori la questione dell'egualianza. O della giustizia. O dei diritti. E dove lavora un laureato in scienze della comunicazione? Nella pubblica amministrazione, che ad esempio in cambio dei servizi che offre ci chiede troppo: troppo tempo, ad esempio. Ricordo che proprio questa città, Pesaro, s'era data anni fa un piano regolatore dei tempi: «Come Torino oggi. Anch'io ho collaborato al piano di Torino». Segue la spiegazione di Silvia: «Il tempo è una risorsa. Il tempo libero è sempre più tempo ostaggio dei consumi. Non si sa che cosa fare: andiamo a consumare. Le famiglie vivono il loro tempo libero nei centri commerciali: l'attività più comune è spendere per acquistare. È evidente che il tempo delle donne non è quello degli uomini. Alle donne tocca la cura della famiglia. Quindi le donne rinunciano sempre a qualcosa: famiglia, lavoro, studio, divertimento. Un'identità spezzata. Quante donne si sentono dire: ho dedicato la vita a questo partito e mi ritrovo sola». Anche deluse da questo partito, Silvia, che sta a Moncalieri ed è consigliere comunale, è iscritta dal 1993. Per storia di famiglia, nel senso dell'alternanza. Lei ha preso dal nonno, comunista d'Abruzzo. Il nonno è rimasto comunista. Per sentirsi comunista si iscrive a tre partiti: con tre tessere costruisce la sintesi che non c'è più. Questo non avrebbe dovuto scriverlo.

Silvia ha cominciato nella Sinistra giovanile. Nel 1997 l'hanno messa in lista per le amministrative: «Quando le devono rimproverare, le liste, ricorrono alle minoranze: giovani e donne. Io corrispondevo». Ma l'esperienza di consigliere? «Scoraggiante. Giusto per alzare la mano. La riforma degli enti locali avrà dato più poteri ai sindaci, ma li ha tolti al consiglio comunale. Quindi ti esponi di persona, perché il voto è uninominale, poi non conti nulla. Questo non mi piace. Mi pare di mancare di rispetto ai miei elettori». È il tuo primo congresso? «No, il secondo, ero a Torino. Quando ascoltai Veltroni mi venne anche da piangere». E quando hai ascoltato Fassino? «Triste. C'è poco pathos in questo congresso. Non vedo partecipazione. Non c'è passione. Si fa molto avanti indietro per la sala. C'è attenzione solo per i nomi celebri, conseguenza di tanto personalismo. Si fa molta tattica».

Sei sconsolata, Silvia. Si tira indietro i capelli, per prendere fiato: «No, sono ottimista. In questo paese c'è una grande voglia di sinistra». Adesso senza parole resto io. Aggiunge Silvia: «Il vento s'è girato. Tira quello di sinistra. Purtroppo non ne siamo consapevoli». E spiega come fare a raccogliere il favore del vento: «Questo, tante volte, ci riguarda, come donne. Parlo dei diritti. Risponderanno che sono intangibili, perché sanciti dalla carta costituzionale. Ma se in quattro anni non si riesce a fare una legge che riconosca qualcosa alle coppie di fatto, non è vero che basta la Costituzione. I diritti diventano davvero di carta. Non sono esigibili. Continuo? Continua: «La 194. La legge sull'aborto non è applicata, perché nei consultori mancano le competenze. La scuola pubblica. Con i buoni scuola si colpisce il diritto alla scuola pubblica, il diritto di scegliere».

Lidia mi aspetta in cima alla scalinata. Ci sediamo sui gradini e il congresso ci scorre sotto. Lidia Romeo mi sembra la più giovane, delicatissima ma autorevolissima, tutt'altro che fragile. Lidia è la generazione dei ventenni che non manca, malgrado sia distante dalla generazione dei cinquantenni che comandano. Lidia viene da Varese, è iscritta dal '97, ma va in sezione dall'89 e fa politica, a modo suo dai tempi del liceo, scientifico, «perché c'erano tanti ragazzi di destra, ma io volevo discutere, misurare le mie opinioni con le loro». Niente paura insomma a essere donna nel liceo di destra, un po' idealista un po' missionaria della politica. «Se ho un'idea la propongo e cerco di spiegarla. È importante capire perché gli altri non la pensano come me, conoscere i punti di vista dell'avversario. Il muro contro muro non è politica». Un altro discrimine cade. Ai miei tempi con i fascisti avrei fatto muro contro muro. «Così mi hanno sempre rispettato, anche se ero una pischella». Pischella? Dove l'hai imparato? «Mah, si dice». Lo diceva Pasolini, in «Ragazzi di vita». L'ha letto. E cosa d'altro leggi? «Isabel Allende. Mi sono piaciute tanto le memorie di Giovanni Pece sulla guerra di Spagna. Pavese, Marquez, Boccaccio, non tutto, le novelle più divertenti». Thomas Mann? «No». Bad Godesberg? «L'hai già chiesto ieri». Che problemi hai? «Fin che si sta a scuola, nessuno. La nostra è una generazione ricca, per giunta che vive in una città ricca. Una genera-

zione ovattata». Una generazione cioè che vive nella bambagia. «I problemi li incontri poi, quando cominci ad andare all'università, quando cominci a pagare le rette, devi fare il pendolare, ti devi trovare qualche lavoretto e cominci a capire che cosa sia la flessibilità. Appena esci di casa, cominci a vedere l'ingiustizia, t'accorgi che c'è in giro tanto razzismo». E allora che cosa chiedi alla politica? «Chiedo che fac-

cia qualche cosa per correggere queste storture. Chiedo legalità, sono arrivata alla politica ai tempi di tangentopoli, e chiedo che difenda il welfare, adeguato ai tempi, ma che sia garanzia per i più deboli». Sarai stata a Genova? «Quando è arrivata la notizia della morte di Carletto, non mi sentii di decidere la partenza di un pulman carico di ragazzini di sedici anni. Però abbiamo organizzato presidi in tutta la cit-

tà, però con il cuore ero con il Social Forum». Adesso sei all'università, Scienze politiche. Che cosa faresti da grande? «Mi piacerebbe fare un giornale che scrive tutto quello che non scrivono gli altri giornali». Anche a me piacerebbe. Impossibile. Ultima capitolo. Marilena Adamo. Lei è della generazione del Sessantotto, ma ha cominciato a far politica non all'università, ma in una sezione della più dura periferia milanese, Affori Comasina, ai tempi del bandito Vallanzasca. Consigliere comunale, assessore a Milano, anche Marilena Adamo dice: o si cambia o si muore. Con umiltà, aggiunge. Cioè prendendo anche ad esempio le esperienze degli altri, perché non siamo sempre i migliori. E le domo? «Siamo stati i primi a porre la questione delle rappresentanze, poi siamo andati sempre a scendere, mentre nella società civile, vedi volontariato e associazionismo, sono sempre di più. In consiglio comunale a Milano ci sono otto donne su sessanta consiglieri». Che cosa significa? «Che si smarrisce per strada una grande risorsa. Un partito aperto ne terrebbe conto. Berlinguer, Enrico, ci provò, e noi entrammo nel partito. Adesso dobbiamo riprovarci, dando voce alle intelligenze, a quei ragazzi di venti o trent'anni che abbiamo appena sentito». Due generazioni, dal Sessantotto ad oggi. I passaggi della sinistra. Cioè, potrebbero dire quelli dell'età di Marilena Adamo, noi e i nostri figli che votano a sinistra. Ad ascoltare le altre voci, alla periferia, non solo la tribuna di questo congresso, si organizzano quelle due tre cose che fanno un programma: diritti, difesa dei diritti, legge 194, scuola pubblica, diritto allo studio in quanto garanzia di servizi, difesa dei posti di lavoro, cultura, libertà di espressione e cioè accessibilità degli strumenti, qualità di ogni esistenza che non si immola sull'altare dei consumi. Che mondo a rovescio, tutto il contrario di quello che ci stiamo assaporando.



Andrea Medichini/Ap

DALL'INVIATA **Luana Benini**

PESARO «Senza i Ds non c'è Ulivo, non c'è futuro per l'Ulivo». E scatta il primo applauso. Francesco Rutelli è stato catapultato alla tribuna del congresso non appena ha messo piede ieri mattina nel catino rosso dei delegati. Stava per sedersi, ma era assente l'oratore che lo precedeva ed è stato invitato a prendere subito la parola. «Avrei preferito avere cinque minuti in più per riordinare le carte». Nessun problema, però. Al congresso diessino Rutelli deve inviare messaggi precisi: coesione della coalizione, abbassamento della conflittualità interna, impegno per la creazione di una forza unitaria capace di candidarsi alla guida del paese. E tale sarà l'Ulivo: «Non c'è possibilità di trasformarlo in partito unico», dice, ma occorre, questo sì, che i singoli partiti gli cedano quote di sovranità, «poteri delimitati ma precisi

per un percorso democratico condiviso». L'appuntamento decisivo è la convention dell'Ulivo della prossima primavera. E Rutelli chiede una scelta netta da parte del congresso.

È rassicurato, in questo, dall'impostazione di Fassino («Una sinistra riformista unita che si pensa dentro la casa comune dei riformisti, dentro un Ulivo dinamico»). Sabato sera, la relazione di Fassino era stata commentata favorevolmente dalla Margherita. Sembravano molto attenuate le preoccupazioni sotterranee della vigilia di trovarsi, a Pesaro, di fronte al progetto di un partito socialdemocratico che cerca di espandersi al centro. L'auspicio di Fassino di poter realizzare dentro l'Ulivo una «competizione non conflittuale» fra le varie forze politiche aveva suscitato il plauso di Parisi e Castagnetti e fatto commentare a caldo dallo stesso Rutelli: nessuna contraddizione fra il progetto di un grande partito so-

cialdemocratico e un Ulivo forte. Ieri Rutelli è tornato sull'argomento. Per precisare: «Occorre una doppia operazione: lavorare per la rinascita dei partiti e per il buon funzionamento della coalizione». Per quanto riguarda i partiti, bisogna puntare a «forze alleate e complementari che si diano regole comuni e che chiudano le porte all'esasperata ricerca di visibilità che non produce voti». Perché la visibilità appartiene al «paradigma della vecchia politica» e «l'affidabilità unitaria è il primo requisito della moderna cultura di governo». Per di più, «è fallita anche l'idea di una autosufficienza della sinistra antagonista».

Ecco dunque l'Ulivo, «la chiave per trasformare l'anomalia italiana che non ha fatto crescere un riformismo italiano autosufficiente, capace di candidarsi alla guida del paese». L'Ulivo come «progetto vitale e razionale che si scalda con il calore di una nuova forza civile». Parla del centrodestra:

«Tra Ulivo e Cdl la scelta è alternativa, non c'è un modello unico che consente al massimo di scegliere tra Coca Cola e Pepsi Cola». Occorre una opposizione «alternativa e di governo». Cita il titolo dell'Unità: «Noi siamo meglio di loro». «Non dobbiamo avere paura, ma l'orgoglio di organizzare l'opposizione a un governo che rappresenta precisi interessi privati». Avverte: «Nessun percorso consociativo: le esigenze bipartitane non vanno confuse con il mettere la sordina all'opposizione».

Infine, l'impegno personale: «Tutti siamo al servizio del centro sinistra e io rinnovo l'impegno di essere al fianco di qualunque candidato sceglieremo insieme, domani, dopodomani». Condividerò, insomma, qualunque scelta del centrosinistra sulla leadership della coalizione. Massima disponibilità. Nel frattempo, aggiunge Rutelli, «voglio cercare di battere il record nazionale di non conflittualità». Basta con «le battute ve-

nose tra noi: in politica il conflitto vale ma la conflittualità distrugge». Se dovessi rompere questo impegno «vorrei dire che qualcuno si è presentato con un martello e ha cominciato a martellare, martellare, martellare le uova (fa il gesto con la mano). Anche a quel punto il mio impegno sarà per fare le uova strapazzate ma non per rispondere con altre martellate». Finora, con Fassino siamo stati «ex equo, alla pari». A Fassino un augurio e un omaggio «per la sua serietà, solidità, forza morale». Fassino si alza e va ad abbracciarlo. Il Palas applaude. Ma Rutelli non ha finito. Deve parlare ancora di Europa di «regole certe per l'economia del mercato planetario». Termina con uno scaramantico «in bocca al lupo» ai Ds e al loro congresso. D'Alema si alza, lo abbraccia e lo bacia. La platea sottolinea con applausi. Pochi minuti e sale sul palchetto Giovanni Berlinguer con il suo discorso trascinate e costellato di ovazioni.

Rutelli lo ascolta attentamente e commenta: «È un contributo coerente. Spazza via il timore che una posizione di minoranza nel partito possa tradursi in antagonismo. Sono idee che aiuteranno il partito». Poi, mentre sta parlando Violante, Rutelli si alza e raggiunge Sergio Cofferati in uno dei tanti sottoscala del Palas. Parlano fitto fitto a lungo. Cofferati ha apprezzato il discorso «molto netto» di Rutelli. Un discorso, dice, aperto a tutte le componenti della coalizione. Un discorso che ricuce, con l'appello alla non conflittualità, gli strappi dei giorni scorsi sulla guerra, con le paventate tentazioni di tagliare a sinistra, dentro l'Ulivo, di andare a un Ulivo più ristretto (magari senza Verdi e Pdc) e giudicato per questo più coeso. Esplicito in questo senso, la scorsa settimana, l'auspicio di Boselli. No. Rutelli ha detto: «Allontaniamo il virus, servono unità e integrazione». «Mi è piaciuto Rutelli» sorride Cofferati.

Rutelli: Ds più forti indispensabili per l'Ulivo

«Sarò al fianco di qualunque candidato sceglieremo insieme per la coalizione»

LE PASSIONI

Clara Sereni



La vera sfida: rendere la diversità una ricchezza

Come leggere, allora, quest'esibita affermazione di familiarità? Scartando l'ipotesi, malevola e fastidiosa, di un riconoscimento reciproco sul terreno della condivisione del potere, le possibilità che restano non sono molte. Una di queste mi sembra la difficoltà storica - tutta italiana, e dunque tutta dentro anche questo partito - di misurarsi fino in fondo con la forza creativa del conflitto. Un conflitto da cui uscire con una mediazione ai livelli più alti, e non con il compromesso che, prevenendo in anticipo ogni conflittualità compiutamente agita, svilisce e avvilisce tutti gli interlocutori, sottraendo credibilità a vigore a tutte le diverse posizioni a confronto, senza eccezione alcuna.

Curiosa discrasia, dentro e intorno all'edificio - peraltro bivalente - del Palas. Da un lato gli addetti ad organizzazione e servizi, che nei gironi infernali di accesso alle sale si attendono senza cedimenti ad un «lei» che la dolcezza pesarese vena di affettuosità e condivisione, ma che tuttavia resta vistosamente lontano da quel «compagni» che ha contrassegnato decenni di storia della sinistra tutta.

Dall'altro lato, negli interventi dal palco non solo quella parola resiste ancora, seppur con parsimonia, ma quasi sempre i dirigenti usano, per richiamare l'attenzione dell'uno o sull'altro, il primo nome (nome di battesimo, per alcuni), con un effetto di avvicinamento, di chiamata in causa, di appello estremo al «vogliamo bene», su cui vale forse la pena spendere una piccola riflessione. Sappiamo tutti, infatti, che le distanze umane e politiche fra dirigenti e dirigenti, fra militanti e militanti hanno assunto, ben prima della discussione sulle mozioni, proporzioni serie, perché determinate, in larga misura se non del tutto, da opzioni politiche profondamente differenti. Far finta di essere uguali, far finta di volersi bene, far finta di essere amici, è diventato di giorno in giorno più difficile dentro e fuori il cerchio stretto del gruppo dirigente, e malgrado i richiami all'unità che vengono da tutte le parti la scommessa di far convivere le differenze resta costellata, a tutti i livelli del partito, di variabili minacciose.

In ritardo di qualche decennio su acquisizioni psicoanalitiche entrate ormai nel senso comune, il dizionario Devoto-Oli ancora attribuisce alla parola «conflitto» valenze integralmente negative, rendendolo sinonimo di guerra e distruzione: giustificando così ancora una volta, almeno sul piano lessicale, la tradizione di paure e timidezze che ha segnato la storia del nostro Paese, e che è ben radicata anche dentro i Ds.

In questi mesi difficili, abbiamo cominciato ad imparare che si può confliggere, che ci si può contare, confrontare e scontrare senza che questo significhi (o almeno, non necessariamente) uccidersi, annientarsi a vicenda: questo è il vero dato di discontinuità che il dibattito pre-congressuale ci consegna. Ripartire da qui, senza ingiungersi, significa cominciare a costruire un partito in cui le diversità siano davvero una ricchezza e non soltanto un contenimento, una trattativa fra pochi, una tombola di poltroncine.

Il congresso non ha sancito se non sulla carta, ancora, che questa innovazione (più riformatrice di molti riformismi) sia vivibile e praticabile dentro questo partito fino in fondo, fino alle conseguenze che oggi è difficile immaginare. Ma intanto, possiamo smettere di far finta di volerci bene, e prendere esempio da chi è impegnato con fatica e dedizione nei servizi e nell'organizzazione: diamoci del «lei», e forse qualche altro passo avanti di maturità riusciremo a compierlo.